

LA LIBERA PAROLA

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER

WITH THE LARGEST CIRCULATION

AVANTI SEMPRE, CON LA FIACCOLA IN PUGNO

"Entered as second-class matter April 19, 1918, at the post office at Philadelphia, Pa., under the Act of March 3, 1879."

I forti caratteri sono gli Dei
Supremi della Storia Nazionale.

Fa quel che devi, avventa
che puoi.

A. GIUSEPPE DI SILVESTRO, Direttore
906 Carpenter Street

Abbonamento Annuo \$ 2.00

ANNO II. - Numero 12

PHILADELPHIA, PA., 29 MARZO, 1919

Una Copia 3 Soldi

CONTRO IL DIRITTO DELL'ITALIA

La folle tracotanza imperialistica Jugoslava

Se la solidarietà italiana — gratitudine e giustizia a parte — è preziosa per tutti e per ciascuno dei nostri alleati, essa è per la Francia assolutamente vitale. Per conseguenza i nostri Alleati in genere e la Francia in specie hanno oggi il massimo interesse, per assicurarsi questa solidarietà italiana, di non negare, nella liquidazione della comune vittoria, il diritto dell'Italia, e di non offenderne il fiero e giusto sentimento del proprio valore; e soprattutto di non interrompere tra l'Italia ed il suo destino, tra l'Italia e la sua capitale necessità — che è di integrazione nazionale, di sicurezza in Europa e di espansione nel mondo — degli ostacoli artificiali ed inique, che l'Italia sia poi costretta più tardi ad abbattere, con "reciproco" pericolo.

Pare invece che — sempre giustizia e gratitudine a parte — la coscienza di questo loro vitale interesse manchi quasi del tutto oggi, nella ebbrezza della vittoria, ai nostri alleati. Non mancò durante la guerra, nelle ore oscure e tremende in cui incombeva il pericolo estremo, nelle ore in cui dalle decisioni dell'Italia dipendeva il destino loro e del mondo. Non mancò nella tragica settimana di luglio-agosto 1914, quando si tremava in Francia al pensiero che la forza italiana potesse rapidamente schiacciare la disperata resistenza francese e porre fine in qualche mese di guerra. La dichiarazione della neutralità italiana che, come scrivevano allora i giornali francesi, "salvò veramente l'Europa" (1), fu salutata con i più ditirambici inni di amore e di ammirazione, e la grandezza del nostro diritto adriatico e mediterraneo fu entusiasticamente riconosciuta e proclamata. Non mancò questa coscienza nei primi mesi del 1915, quando si trattò di decidere l'Italia all'intervento, e crebbe mano a mano spasmodicamente seguendo i maneggi neutralisti di von Buelow, sino al giorno in cui, mentre la sconfitta russa sembrava preludere alla sconfitta dell'Intesa, l'intervento italiano fu deciso ed attuato. Allora nessuna seducente profferta ci fu lesinata per neutralizzare le seduzioni tedesche, nessun programma di rivendicazione e di espansione ci fu misurato per contrapporlo al "parecchio"; fu ascoltata la nostra storia, il nostro valore, il nostro contributo, l'ostacolo che diventò trionfale il 4 maggio 1915. L'intervento italiano fu allora definito dalla stampa inglese "un avvenimento di inalcabile portata per tutto il mondo" (2) e dalla stampa francese "il più grande avvenimento dallo scoppio della guerra" (3). In Francia si offrì all'Italia di "regnare sull'Adriatico e sull'Oriente" (4); in Inghilterra di "esser padrona in Asia su una posizione adeguata alla sua influenza ed alla sua forza nel Mediterraneo e in Asia Minore" (5) e di "rinnovare nell'Adriatico, nel vicino Oriente e nell'Asia Minore le glorie e il prestigio di Venezia e di Genova" (6). A questo coro di celebrazione di promesse partecipavano, insieme con i maggiori giornali e i maggiori scrittori, anche i maggiori uomini politici di Francia, quelli che erano allora al Governo sono oggi, Viviani, Delcassé, Barthou, Pichon, Clemenceau (7). Non mancò, infine, questa coscienza del decisivo lavoro della solidarietà italiana, quando all'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia fu stipulato e firmato con l'Italia nel 1915 il Patto di Londra.

E pure, allora si trattava da parte dell'Italia di un aiuto militare calcolato in quattro o cinquecento mila uomini (8), e di una guerra limitata all'Austria e rivista di pochi mesi soltanto. C'era allora la Russia, la grande, la formidabile, la irresistibile potenza militare — il "rullo pressore" — di fronte alla quale la nostra guerra contro l'Impero Austro-Ungarico non aveva essere che una modesta borazione: c'era la Russia slavista, di fronte alla quale il nostro diritto adriatico doveva

forzatamente venir limitato. Se non che, invece che quattrocentomila soldati, l'Italia ne ha messi in campo più di cinque milioni, e cinquecentomila sono soltanto i nostri morti; invece che pochi mesi, la guerra dell'Italia è durata tre anni e mezzo; invece che alla sola Austria, l'Italia ha fatto la guerra alla Germania, alla Turchia, alla Bulgaria; invece che sulle sole sue frontiere, l'ha fatta in tutto il mondo, in Francia, in Albania, in Macedonia, in Palestina, in Murmania, in Siberia; invece di collaborare modestamente con la gigantesca potenza militare russa, l'Italia si è assunta, oltre il suo, anche tutto il compito abbandonato dal trattato russo; e invece di vincere difensivamente il formidabile Impero Austro-Ungarico, l'Italia lo ha da sola "distrutto" in campo aperto, ed ha costretto la Germania ad arrendersi, ed ha così decisa la guerra mondiale.

E' quindi evidente che in proporzione del suo compito, del suo sforzo e del suo contributo decisivo, è anche cresciuto a dismisura da allora ad oggi il diritto dell'Italia; e che il Patto di Londra, "inviolabile come minimo", non può più bastare a soddisfare questo cresciuto diritto, e che — scomparsi i due medesimi ed unici ostacoli Impero Russo e Impero Austro-Ungarico — esso deve essere "integrato" a favore dell'Italia, in ragione appunto della grandezza del suo sforzo e del suo sacrificio, e della grandezza incomparabile della sua vittoria. Ed è insieme evidente che quanto più grande si è dimostrata — oltre la loro aspettazione — la sua potenza, militare, industriale, e morale, tanto più grande è divenuto l'interesse dei suoi alleati di assicurarsene la solidarietà.

Invece no. Pare in verità che la esultanza della vittoria abbia sommerso in loro ogni capacità non solamente di giustizia ma anche semplicemente di giudizio e di calcolo. Oggi essi hanno con noi vinta la guerra europea. Che nuove e più formidabili competizioni sorgono, sono anzi già sorte, e da altra parte, minacciano nel mondo, e che di fronte ad esse è loro più che mai necessaria oggi più che ieri, domani più che oggi, aver solidità l'Italia, la improvvisa ebbrietà vieta loro di accorgersene.

Non sanno più vedere che una cosa sola: che il nemico di ieri, il tremendo nemico che li fece tremare per quattro anni, oggi finalmente è a terra, sotto il loro tallone, incapace ormai di far loro paura. E per questo credono di non aver bisogno di noi. E' uno stato d'animo di fine di banchetto, e la insolenza ottimistica della felicità bacchica: è una politica "inter pocula". Essi non hanno più bisogno dell'Italia. Ed in verità, automaticamente, l'Italia vittoriosa dell'impero austro-ungarico, divenne "intrusa nella loro vittoria". Che vuole, infatti, questo scudiero italiano che pretende elevare i trofei della sua novissima gloria accanto a quelli degli illustri eroi? Che vuole questo famulo italiano che pretende assidersi inter pares alla mensa regale dei vincitori? La vittoria è loro, è cosa loro; essi ne monopolizzano la gloria e vogliono, soprattutto, monopolizzarla il bottino. Fuori l'intrusa. Fuori l'Italia dal trionfo, fuori dalla direzione della politica europea e mondiale, fuori dalla guerra imperiale, e specialmente fuori dall'Adriatico, fuori dal Mediterraneo orientale, fuori dall'Asia Minore, fuori dall'Africa.

E per metterla fuori, tutti i mezzi sono buoni. Prima di tutto quello di diminuire sistematicamente il valore decisivo della sua incomparabile vittoria. La meravigliosa resistenza; materiale e morale dell'Italia sul Piave, nel novembre 1917, dopo Caporetto, diventa merito, come piano, di un "grand chef" francese (che non c'era), e, nella esecuzione, delle truppe alleate (che si erano fermate sul Mincio). La grande battaglia del giugno 1918 sul Piave, in cui — esempio unico in tutta la guerra l'esempio italiano respinge e travolge in rotta, in quindici giorni di combattimento furibondo, il supre-

mo sforzo offensivo di tutta la potenza militare austriaca, diventa anche essa una vittoria degli "alleati". — "Les franco-italiens repoussent..." — Più tardi mentre si paralizzava l'Italia, negando per la sua offensiva tutti gli aiuti mondiali monopolizzati dalla Francia, la si discendeva in cospetto del mondo facendo alte meraviglie sulla sua "inazione". Finalmente, nella battaglia di Vittorio Veneto cinghianno Divisioni italiane con tre britanniche, due francesi ed una ceco-slovacca. — mentre altre divisioni italiane combattono in Francia, in Albania e in Macedonia — assalgono, sgominando e distruggendo in campo aperto tutto l'esercito austriaco forte di settantadue divisioni. Ma queste cifre, che inconfutabilmente dimostrano come la più grande e decisiva vittoria della guerra mondiale sia "esclusivamente" italiana, spariscono dai bollettini delle agenzie alleate. Del resto, la vittoria non è dell'Italia — che solo nei primi quattro giorni ne ha perduti ottantamila uomini —, è delle "nazionalità", dell'Impero che già hanno disfatto l'Impero; gli italiani hanno "brillantemente" assalito un esercito in pieno sfacelo.

Sistematicamente e demagogicamente una stampa frenetica, per proprio conto, di avidità imperialistica e di insaziabile furore vendicativo, accusa l'Italia di "imperialismo" e di sopraffazione in cospetto del mondo wissoniano. Nazioni che meditano di smetterci i più ricchi territori di Europa, a loro stranieri, e milioni e milioni di cittadini stranieri, e di aggiungere nuove immense conquiste ai loro già immensi imperi coloniali, accusano di "imperialismo" l'Italia che ha otto milioni di emigrati e nessuna colonia di popolamento e di sfruttamento, e che non chiede se non la integrità della sua terra, del suo mare, del suo confine, del suo sangue, ad un po' di posto nel mondo per la sua pietriosa popolazione e per la sua giovane industria. C'è il Patto di Londra? Certo gli alleati farebbero onore ai loro impegni, ma Wilson non ha firmato, e poi è un "trattato segreto": bisogna quindi cancellarlo. Vi sono accordi per il Mediterraneo e per le colonie? Ma sono così vaghi, e generici! Per escludere l'Italia dal Mediterraneo Orientale — dopo che l'Inghilterra e Francia si sono spartite per loro conto tre quarti dell'Impero ottomano — vi si inventano i "diritti" di un ellenismo bastardo che nulla ha sacrificato per meritare oggi qualche cosa. Per tenerla tuttavia mutilata ed inaspettata in Adriatico (un pericolo adriatico è sempre utile per paralizzare la politica espansiva italiana) si inventa la Jugoslavia. Per sostituire qualche cosa non meno efficace e paralizzante alla scomparsa minaccia dell'Impero austro-ungarico, si lavora a ricostituire ingrandito sotto la forma di confederazione danubiana. — Chiunque è sospetto di simpatia e di fedeltà verso l'Italia ne è punito con implacabile rigore. Fra tutte le "nazionalità" balcaniche, la unica a cui vien negato ogni diritto è l'Albania. Tra tutti i "piccoli popoli" l'unico a cui è vietato con la violenza la "autodecisione" è il montenegrino.

E per tutto ciò non si agisce solo indirettamente con le manovre politiche ma anche direttamente con la forza armata. L'armistizio dell'esercito macedone comandato da Franchet d'Espèrey con l'Austria-Ungeria — che non era se non una applicazione di dettaglio del grande armistizio imposto in campo aperto dall'Italia vittoriosa all'Impero disfatto — si gonfia mano a mano autocraticamente, ipertroficamente, invade tutta la penisola balcanica e tutto il territorio austro-ungarico; si fa da per tutto indipendente dall'armistizio italiano; diventa da per tutto a sostituirsi all'armistizio italiano, a respingerlo indietro, a sopprimerlo. I francesi sono a Buda-Pest, a Graz; a Vienna, quasi i vincitori dell'Austria fos-

sero loro e non noi; e vi lavorano a costituire ai nostri danni la confederazione danubiana, che ha il suo nocciolo politico a Parigi nei tentati e favoriti accordi tra cechi, polacchi, jugoslavi e romeni. Sono con i serbi nel Montenegro; e danno loro man forte per imporre con la violenza ai montenegrini il giogo jugoslavo. Sono con i croati in Dalmazia, da Cattaro a Spalato, e danno loro man forte ad opprimervi la popolazione italiana, a cancellarli il nome italiano, a negarvi il diritto italiano a vantaggio e gloria della Jugoslavia. Sono, in concorrenza con gli italiani, a Fiume, anche là con i croati contro la gente, il diritto, e il nome d'Italia. Da per tutto sono con la Jugoslavia contro l'Italia, con i nemici contro gli alleati. Questo amore per la Jugoslavia è sterminato e frenetico: Zagabria — come ha scritto Jaques Bainville, uno dei pochi francesi che non hanno perduta la testa — diviene il centro del mondo. Amore veramente inesplicabile, se non deve spiegarsi col desiderio di paralizzare l'Italia, nell'avvenire anche più che nel presente, di tenerla incatenata alla questione adriatica perchè non possa presentarsi come concorrente nel Mediterraneo e nel mondo, di sostituirsi a lei anche nell'Adriatico. Ad ogni modo, la verità è questa: che noi abbiamo oramai due France sui nostri fianchi, una occidentale ed una ad oriente; una a Nizza, ad Ajaccio e a Tunisi, l'altra a Zagabria, a Spalato, a Corfù e ad Alessandretta. Tale è la intollerabile situazione presente.

E nemmeno basta. Chè, mentre l'avventuriero Trumbic, oggi ministro degli esteri della così detta Jugoslavia, ci concede sì e no Trieste "città libera", ed i vari Vectors e Priepievic del governo jugoslavo spingono fino su Udine la folle tracotanza delle loro pretese, e finalmente mentre il vecchio lacché aburgico Kosevic, vice-presidente del Gabinetto di Belgrado, ci intima il suo grottesco "ultimatum" per l'Istria, per Fiume, per Trieste e per Gorizia, dalle capitali alleate continuano a venirci paterni consigli di moderazione e di transazione e seri ammonimenti sul risibile pericolo di un irredentismo jugoslavo, e perfino su quello risibilissimo di una guerra jugoslava.

E domani verrà fuori la guerra greca, e dopo domani la guerra etiopica. Consigli ed ammonimenti che son per sé stessi ingiuriosi, perchè rivelano la pretesa di mettere l'una di fronte all'altra, sullo stesso piano, quasi da paro a paro, Italia e Jugoslavia, cioè gli alleati ed i nemici, i vincitori ed i vinti, una nazione di quaranta milioni di uomini che è la più antica e la più illustre del mondo ed un branco barbarico di contadini e di predoni.

E nemmeno basta. Oltre il tentativo esterno di diminuzione e di sopraffazione del diritto italiano, si tenta anche di mobilitare in seno all'Italia stessa tutti i vecchi arnesi della rinuncia, della dedizione e della pusillanimità nazionale. Il signor Steed mobilita il "Corriere della Sera"; il sig. Gauvain mobilita i vari Salvemini, Ferrero e Giretti che sotto gli ordini del signor Luchaire intrigano in Italia contro l'Italia; altri, meno inventivi, si accontentano di mobilitare ancora una volta la annosa servilità del "Secolo"; tutti insieme mobilitano la vanità, irresponsabile e infantile ideologia dell'on. Bissolati. Si ripete così da altra parte e per altre vie, ma con perfetta analogia politica e morale, il bueloviano tentativo del "parecchio" del 1915. Solo che tra quello e questo "parecchio" ci sono di mezzo tre anni di guerra, cento miliardi italiani spesi e cinquecentomila morti italiani.

FRANCESCO COPPOLA.

- (1) "Journal", 2 agosto 1914; "Temps", 22 maggio 1915.
- (2) "Daily Chronicle", 22 maggio 1915.
- (3) Maurice Barrès nell' "Echo de Paris", maggio 1915.
- (4) Jean Herbet nel "Echo de Paris", 22 maggio 1915.
- (5) "Daily Telegraph", 31 maggio 1915.
- (6) "Daily Mail" (di Lord Northcliffe), 25 maggio 1915.
- (7) Clemenceau allora ("Home Libre") esaltava la dignità con cui l'Italia sentiva il suo illustre passato in confronto alla indegnità della condotta della Grecia.
- (8) Hervé nella "Victorie", 22 maggio 1915.

Quanti Ospedali si avranno?

Salvo che certi movimenti non siano stati originati da serie organizzazioni, noi abbiamo sempre diffidato che la colonia italiana di questa città, come del resto colonie di altri centri, fosse stata capace di portare a compimento una iniziativa come quella di un Ospedale Italiano.

E la nostra diffidenza non c'è mai diminuita. Il Comitato presieduto dal signor Ascanio Leonardi, eletto regolarmente da una numerosa assemblea di italiani, quando essi, o l'uno o l'altro, si recavano da noi per avere il nostro umile consiglio, la nostra modesta cooperazione.

Si tentò di convincerci con dei buoni argomenti; ci si disse che la recente epidemia dell'influenza aveva richiamata l'attenzione di quasi tutti i connazionali sulla necessità di una Istituzione ospedaliera; ci si fece infine intravedere anche l'appoggio degli americani.

Cosicché, sebbene a malincuore, demmo il nostro nome con la promessa, sincera e solenne, che se si volesse fare per davvero e se tutti gli elementi italiani di qui, quelli e ghibellini, volessero veramente mettersi all'opera, pure noi, come sappiamo e possiamo, avremmo lavorato all'unisono con gli iniziatori, non curanti se fra essi vi fossero stati nostri capitali nemici.

Le nostre iniziative però — come diceva il Rev. Thomas Terlizzi alla seduta di un secondo comitato domenica scorsa nella Casa degli Immigranti — sono sempre destinate ad abortire perchè i prominenti — così soggiungeva l'oratore volgendo lo sguardo intorno per assicurarsi che essi non vi fossero — cercano sempre di metter il bastone fra le ruote.

Ben detto! Ma questa volta non sono stati i prominenti, bensì un uomo che dovrebbe essere di pace, che dovrebbe ispirarsi a carità cristiana, un prete, il Rev. Michetti quegli che ha tentato di mettere il bastone fra le ruote del carro che, sebbene zoppicante, aveva incominciato a camminare, sotto la guida di un comitato, chiamiamolo operaio, per la realizzazione di un'idea.

Subito dopo l'epidemia dell'influenza nel West Philadelphia si costituì un comitato organizzatore per l'erezione di un ospedale italiano. Fra i primi ad essere interrogati va annoverato il Rev. Michetti il quale rifiutò la sua adesione dicendo che i tempi non erano maturi per la iniziativa di un ospedale.

Il comitato iniziatore, intanto, continuò il suo lavoro, chiamò a raccolta la colonia e questa elesse alle cariche un'amministrazione temporanea.

Quasi contemporaneamente, quello stesso Rev. Michetti che aveva rifiutato la sua adesione perchè i "tempi non erano maturi" costituisce, ad hoc, fra pochissimi sagrestani, alcuni pulcinelli perchè li vedete ora con questo ora con quell'altro movimento, un altro comitato e si crea presidente.

"ammuffito fabbricato" in località dove la pulizia e l'igiene sono ignorate.

Noi abbiamo ricevuto due inviti da Padre Michetti e lo ringraziamo del gentile pensiero. La colonia di Philadelphia, per la sua apatia, non è capace di mantenere un solo Ospedale, tanto meno potrà sostenere due; e se uno dovrà sorgere l'iniziativa va rivendicata al comitato presieduto dal signor Ascanio Leonardi per mille ed una ragione. La colonia di questa città ha poi bisogno di un Ospedale laico e non confessionale. Saremmo contro un Ospedale Protestante come ci dichiariamo subito contrari ad un Ospedale cattolico.

Padre Michetti poi dovrebbe ricordarsi che noi facciamo parte dell'Ordine dei Figli d'Italia che egli, in una certa epoca, definì per anarchici. I Figli d'Italia, perciò, salvo che non siano pulcinelli, non possono né debbono dare la loro solidarietà a chi ha creduto insultarli.

Domenica scorsa, abbiamo det-

Le dimostrazioni di simpatia al nostro Direttore

Mentre un anonimo, che potrebbe anche essere molto intimo della famiglia "vessillifera", espulso dall'Ordine dei Figli d'Italia per appropriazione indebita, seguita a ragliare, senza avere il coraggio di mostrarsi al pubblico, continuano a giungere lettere di simpatia e di ammirazione, le quali costituiscono la migliore prova della popolarità che il nostro direttore gode fra la massa dell'Ordine e fra gli italiani in generale.

Diamo qui appresso, in sunto, lettere e telegrammi ricevuti recentemente:

Loggia Roma dei Cesari N. 188 di Dubois, Pa., dal venerabile Eugenio Guido e segretario archivistico Antonio Guido: "Nella seduta ordinaria del 9 corrente mese di marzo, l'assemblea di questa loggia, presa visione di una risposta pubblicata su "La Libera Parola" del 22 febbraio da tredici fratelli di Philadelphia ad un certo vigliacco che si nasconde sotto lo pseudonimo di "satanella"; ricordando che per la stima che i nostri soci hanno per il nostro Capo essi volevano intitolare questa loggia al nome di Giuseppe Di Silvestro, permesso che gli venne da questi negato; riconoscendo che di Lui, essendo il "Garibaldi" dell'Ordine in Pennsylvania, tutte le logge debbono andarne orgogliose, delibera un voto di plauso per il Grande Venerabile e di biasimo per l'anonimo che si firma "satanella" e plaude altresì agli amati fratelli, gelosi del loro Capo, signori: Francesco Silvagni, Francesco Tropea, Antonino Viglione, Aristodemo Palladino, Attilio Tagliavanti, Domenico Cianci, Francesco Vela, Ciro Pirone, Gaetano Gangemi, Mario D'Urso, C. A. Mambro, Raffaele Baccellieri e Nicola Rivano Asti."

Loggia Generale Antonio Chionetto N. 653 di Allentown, dall'assistente venerabile Domenico Bellantoni: "Nella sua adunanza del 9 corrente mese di marzo, questa loggia, ad unanimità, acclamando il vostro nome, mi dava l'ambito incarico di esternarvi tutto il suo sincero compiacimento, per la vostra quasi raggiunta guarigione con l'augurio che ben presto possiate tornare a dare, come prima, tutta l'efficace opera vostra a pro dell'Ordine che molto altro ancora da voi si attende."

Loggia Enrico Toti N. 726 di Philadelphia; dal venerabile Vincenzo Cavaliere: "In occasione che domani, 19 marzo, ricorre il suo onomastico, a mio mezzo, tutta la loggia, che ama, rispetta e stima il suo Capo, oltre all'augurio della giornata, gliene fa

to, nella casa degli Immigranti, fu tenuta una seduta, alla quale eravamo stati invitati anche noi, di italiani più in vista, chiamata da Padre Michetti. Vi intervennero circa una quarantina di persone. Ci si riferisce che la discussione venne strozzata. Il Dr. Giuseppe Pasceri, sul più bello del suo parlare fu fermato e gli venne impedito di continuare proprio da Padre Michetti, tanto che l'egregio professionista, borbottando contro le sette, prese il cappello e se ne andò. Ed allora, perchè invitare quando non si vuol dare libero sfogo alle idee che una persona vuole esporre?

Padre Michetti predica bene e razzola male. Nel suo discorso fece appello all'unione degli italiani, invece è stato proprio lui a dividere quelli del West Philadelphia e ad interrompere e togliere la parola al Dr. Giuseppe Pasceri.

Non è così che si portano a compimento le iniziative!

NOI.

una più fervida per la sua sollecita e completa guarigione, e vogliamo sperare di rivederlo, vegeto ed energico, al suo posto più instancabile di prima."

Loggia Italia Una N. 915 di New Castle, Pa., dal venerabile A. Fiala e dal segretario archivistico E. D'Elletto: "Questa loggia Italia Una N. 915, iniziata domenica giorno 16 c. m., pensando a lei che tanto ha fatto e lavorato per innalzare l'Ordine nostro in questo Stato di Pennsylvania, a quell'altezza, che oggi lo distingue dagli altri Stati, mi incaricavo di inviarle i nostri saluti con gli auguri fervidi e sentiti di una completa guarigione, perchè lei, solamente lei, vincendo le altre lotte che sono ancora riservate all'Ordine, possa dare presto alla nostra storia un'opera completa ed emancipata."

"Viva felice e sano per lei, per la sua famiglia e per gli Italiani di questo Stato e di questa loggia."

Dal signor Achille Tomazzi di Bowersville, Pa.: "Permettete che mi associ al grande numero di fratelli che si sono congratulati della vostra guarigione. Spero di cuore che presto ritorniate al Grande Concilio e a "La Libera Parola."

Dal signor Placido Milio, ex venerabile di una loggia di Baltimore, Md.: "Ho seguito, trepidante, su "La Libera Parola", il corso della tua malattia e, credimi, ho palpato pensando alla sventura che sarebbe toccata alla tua famiglia ed alle masse, fra le quali tu esplichi tanta missione di bene, la tua perdita. Nel saperti oggi alquanto migliorato, desidero ti giunga sincera l'espressione della mia gioia e l'augurio fervente per una perfetta guarigione."

Augurii sono stati fatti, specialmente per l'onomastico, dai signori Giulio Febo, segretario della loggia Guido Baccelli N. 687 di West Chester, Pa.; Alfredo Rapisardi, della loggia Cittadini Italo-Americani di Steelton, Pa.; Ascanio Leonardi, venerabile, per la loggia Luigi Cadorna N. 412; Antonio Fiorilli, venerabile, per la loggia Pessina, Francesco Pellicciotta, venerabile, per la Libertà e Pensiero di questa città; Giovanni Bonanno della Napoleone Colaianni; Francesco Silvagni e Ciro Pirone della loggia Italia e Luigi Caramello della Felice Cavallotti.

EXTRA!
RISPARMIATE MONETA!
Se farete i vostri acquisti presso il nostro grande negozio
P. LA BOCCETTA
901-903-905 So. 8th STREET, PHILADELPHIA, PA.
ove troverete specialità per abiti da farsi su misura. Abiti di battesimo, Vesti per giovanotte, Vesti per ragazzi, Camicio, Camicette, Sottane, Cappelli ed altro.